

Gabriel Bertinetto

IRAQ la guerra infinita

I cadaveri, molti di donne e bambini, riaffiorati a sud della cittadina dove i miliziani sunniti avrebbero prelevato i civili prima di ucciderli e buttarli in acqua

L'ipotesi del rapimento di massa era stata prima avallata e poi smentita dalle autorità. Attacco suicida: due morti, cinque feriti, illeso il primo ministro

Ostaggi di Madaen, nel Tigri 58 corpi

Il presidente iracheno Talabani: «Sono i cadaveri degli sciiti rapiti». Allawi sfugge a un attentato

L'orrore di Madaen, quel massacro di civili sciiti annunciato e poi smentito, forse non è stato purtroppo né un'invenzione propagandistica né un'allucinazione informativa. È stato lo stesso capo di Stato, Jalal Talabani, a tornare ieri sulla vicenda, sostenendo di avere perfino la lista dei nomi delle vittime e dei loro assassini. I corpi sono riemersi dalle acque del Tigri dove erano stati gettati dopo la strage. Sono cinquantotto, ha precisato un portavoce della polizia, e tra loro donne e bambini.

La scoperta e la macabra conferma sono venuti in un'altra terribile giornata in Iraq. In serata a Baghdad un attentato suicida ha preso di mira il primo ministro Allawi: un terrorista ha fatto esplodere un'autovettura bomba lanciata contro il convoglio sul quale il primo ministro interinale stava rientrando a casa, dopo una riunione di governo. L'esplosione, a ridosso dell'abitazione di Allawi che sorge vicino alla sede del suo partito, ha ucciso due poliziotti e ne ha feriti altri quattro. Il primo ministro è rimasto illeso.

I particolari sull'orrore di Madaen sono stati riferiti dalla polizia irachena in mattinata: «I corpi in decomposizione sono stati recuperati sulle sponde del Tigri tra al Wahda e al Hafriya». Alcuni cadaveri erano decapitati. Le salme «sono state sepolte in un cimitero che si trova 3 chilometri a ovest di Suwayrah», ha proseguito la fonte, «dopo che la polizia li aveva fotografati».

Della misteriosa incursione a Madaen era stato accusato il gruppo di estremisti sunniti guidato da Al Zarqawi. Questi ultimi avrebbero occupato temporaneamente la cittadina, situata circa trenta chilometri a sud di Baghdad, e si sarebbero poi allontanati trascinando dietro decine e decine di abitanti, compresi interi nuclei familiari. Poiché la popolazione di Madaen è di religione sciita, l'episodio aveva tutte le penose caratteristiche di una squallida operazione di pulizia etnica condotta da elementi che hanno interesse ad alimentare la tensione intercomunitarie in Iraq.

I seguaci di Al Zarqawi, spesso sollecitati nel rivendicare la paternità di feroci attentati non solo ai danni di militari o poliziotti, ma anche di persone riunite in moschea per pregare, questa volta avevano però smentito. Sostenevano anzi che fosse tutta una montatura governativa per giustificare un'operazione bellica da condurre in zona. Successi

Diciannove poliziotti catturati e assassinati a Haditha vicino al confine con la Siria



Donne di Madaen mostravano nei giorni scorsi le foto dei loro cari scomparsi

il velo di silenzio sui nostri soldati schierati in Iraq

Nassiriya, una missione da «segreto di Stato»

Toni Fontana

Ormai sono passati quasi due anni da quando i primi militari italiani sono sbarcati in Iraq. Molti erano convinti che iniziava una missione come le altre, come quelle in Bosnia o in Afghanistan, ma la strage del 12 novembre 2003 ha tragicamente posto fine a quell'illusione. Poi ci furono le battaglie sui ponti, con morti e feriti (ancora oggi non si sa quanti), l'uccisione del lagunare Matteo Vanzan e del maresciallo Cola. Per molti mesi la missione a Nassiriya ha «fatto notizia», ha catapultato il nostro paese dentro la guerra irachena; molti esponenti del governo, nel comodo salotto di Bruno Vespa, hanno per lungo tempo occultato la verità, accumulando tutti coloro che sparavano sui nostri soldati nel-

la categoria dei «terroristi», nascondendo agli italiani il fatto che quei miliziani erano sciiti come i vincitori delle elezioni del 30 gennaio. Da allora infatti sulla missione è calato il silenzio. A Nassiriya ha stravinto un partito sciita estremista. Il governo italiano sta disperatamente cercando una via d'uscita dal pantano iracheno, e dunque, dal 30 gennaio è stato inventato il «nuovo Iraq», gli sciiti hanno vinto e su tutto ciò che è successo a Nassiriya, con la scia di morti che l'Italia conosce, è stato posta una sorta di «segreto di Stato», la missione è sparita, i tremila soldati schierati in Iraq sono stati dimenticati. Nei giorni del sequestro di Giuliana Sgera, la Farnesina ha «invitato» i giornalisti rimasti a Baghdad a tornare in patria ed il ministro Fini ha colto l'occasione per sbarrare anche le porte dell'accampamento di Nassiriya.

Da allora neppure la Rai, che ha «coperto» per mesi la missione è stata accettata a camp Mitica. Da mesi la missione in Iraq prosegue senza la presenza di testimoni indipendenti. I tremila militari a Nassiriya, per quel che se ne sa, assomigliano sempre più ai soldati del «deserto dei Tartari», confinati in una delle zone più desolate e inospitali dell'Iraq, tenuti lì mentre tutti gli altri eserciti stranieri stanno scappando. Dal mese di luglio inizierà il ritiro del polacco, l'Olanda sta completando il ripiegamento, entro ottobre non vi saranno più né ucraini, né bulgari e, con il progressivo rientro in patria dei coreani, gli italiani diventeranno, da agosto, il terzo «contribuente» nella Coalizione a guida Usa. A Nassiriya gli sciiti amministrano ormai la città e dunque, comunque la si pensi sulla missione, il loro compito è esaurito. Berlusconi,

per ragioni di «cassa», cioè perché sono finiti i soldi, ha tentato di sfuggire alla presa di Bush e Rumsfeld («ci ritiriamo a settembre») ma è stato severamente bacchettato e riportato alla ragione (della Casa Bianca). Così i nostri restano non solo metaforicamente «in mezzo al deserto», ostaggi del patto tra Bush, Blair e Berlusconi. Pochi giorni fa, nel corso della sua tappa romana, l'invio di Annan, Qazi ha ammesso che in Iraq l'Onu svolge un modesto ruolo di «consulente». Un nuovo assetto e una nuova risoluzione che ponga fine all'occupazione dell'Iraq non sembrano all'ordine del giorno, neppure per il futuro prossimo; la Coalizione perde i pezzi, ma Bush non cede neppure una parte del potere ad una forza di pace a guida Onu. Abbandonati nel deserto gli italiani rischiano di restarci a lungo, senza una ragione.

Forse oggi il premier Jaafari annuncerà finalmente la lista dei ministri

Schiaffo a Bush, salta il via libera al falco Bolton

Un senatore repubblicano ferma la nomina del conservatore di ferro all'Onu. Il voto rinviato come volevano i democratici

Bruno Marolo

WASHINGTON È caduto un fulmine a ciel sereno sulla testa di John Bolton, il conservatore di ferro che il presidente Bush vuole imporre come ambasciatore all'Onu. Gli scrupoli di coscienza di un senatore repubblicano hanno impedito che la commissione Esteri desse via libera alla nomina martedì sera come previsto. Il voto è stato rinviato a maggio. La commissione potrà così approfondire le accuse contro Bolton, comprese quelle di una donna di affari che sostiene di essere stata aggredita.

Il senatore George Voinovich, che non aveva aperto bocca nelle due settimane di dibattito, ha segnalato la svolta con queste parole: «La coscienza mi rimorde. Voglio più informazioni su questo individuo, non mi sentirei a mio agio a votassi subito per lui». Altri due senatori, Chuck Hagel e Lincoln Chafee, avevano già espresso riserve. Il presidente repubblicano della commissione, Richard Lugar, si è reso conto che il candidato Bolton rischiava la bocciatura e ha accettato il rinvio chiesto con insistenza dal partito democratico di opposizione.

Se la maggioranza farà sentire tutto il suo peso, John Bolton diventerà ugualmente ambasciatore. Gli otto

democratici nella commissione si sono impegnati a votare tutti No, e tre dei dieci repubblicani sono incerti. L'ultima parola spetta però al Senato in seduta plenaria, composto da 55 repubblicani, 44 democratici e un indipendente. Se anche la commissione rinviasse Bolton al voto con una raccomandazione negativa, la ratifica sarebbe ancora possibile. In altri tempi,

il parere sfavorevole della commissione avrebbe indotto il candidato a ritirarsi, per ragioni di opportunità e di stile, ma i neo conservatori di oggi non si arrestano di fronte a nulla nella corsa alle poltrone.

George Bush continua a sostenere il suo uomo. «John Bolton è precisamente il tipo di ambasciatore di cui abbiamo bisogno all'Onu in questo

momento», ha ribadito il portavoce della Casa Bianca Scott McClellan. Il rinvio è però una sconfitta per un presidente sempre meno popolare. La levata di scudi contro John Bolton si aggiunge alle resistenze del Congresso contro i programmi della destra, dalla privatizzazione delle pensioni al piano per trivellare i parchi naturali in Alaska, e annuncia una

guerra senza quartiere quando Bush dovrà nominare un nuovo giudice alla Corte Suprema.

John Biden, il capogruppo democratico nella commissione Esteri del Senato, martedì ha pronunciato una tagliente requisitoria contro Bolton. Oltre alle accuse emerse nel corso del dibattito ha citato una lettera di Melody Townsend, una donna d'affari del

Texas. Nel 1994, John Bolton lavorava per una azienda privata in gara per gli appalti dell'Usaid, l'agenzia americana per gli aiuti all'estero. La signora Townsend rappresentava una ditta concorrente. I due rivali si trovarono insieme a Mosca per una conferenza sullo sviluppo internazionale e Bolton sarebbe arrivato al punto da gridare minacce tempestando di pugni

la porta della stanza d'albergo dove si era chiusa la signora. «Si comportò come un pazzo», afferma l'accusatrice.

Melody Townsend ha fatto campagna contro George Bush nel Texas e il senatore Biden ha ammesso che le sue affermazioni devono essere controllate. Ma questa ultima goccia ha fatto traboccare il vaso. Contro Bolton hanno già testimoniato al Senato l'ex sottosegretario di Stato aggiunto Carl Ford, l'esperto di armi biologiche del dipartimento di Stato Christian Westerman e un ex agente della Cia, Fulton Armstrong, specialista per l'America Latina. Tutti e tre hanno sostenuto che Bolton conduceva una crociata personale contro Iraq, Iran e Cuba, nascondendo le informazioni in contrasto con le sue tesi e cercando di rimuovere i funzionari che le proponevano.

«Credo che le accuse siano abbastanza gravi da meritare un approfondimento», ha sostenuto il senatore Hagel, uno dei tre repubblicani dissidenti. È possibile che Bolton venga convocato dalla commissione per un nuovo interrogatorio. Il senatore Voinovich ha dichiarato di non temere le rappresaglie della Casa Bianca. «La passione con cui l'altro partito si oppone alla nomina - ha spiegato - ha posto interrogativi legittimi, che meritano risposta».

il viaggio a Mosca

Condoleezza Rice critica Putin «Sbagliato concentrare troppi poteri»

MOSCA Promesse di partnership, ma anche rinnovate inquietudini sulla sorte della democrazia e della libertà d'informazione in Russia. È questo il binario divergente lungo il quale cammina il rapporto tra Mosca e Washington, come ha confermato ieri la segretaria di Stato Usa Condoleezza Rice nei suoi colloqui in riva alla Moscova culminati in una faccia a faccia con Vladimir Putin. «Incontri cordiali» sullo sfondo di «relazioni calorose», ha assicurato, sottolineando che la Russia rimane un «partner strate-

gico» per gli Usa: in particolare nella guerra contro il terrorismo e la proliferazione delle armi di distruzione di massa o per la risoluzione di problemi regionali, dai Balcani al Medio Oriente. Questo non significa che non esista «qualche inevitabile differenza di opinione», come ha notato Lavrov con un soave eufemismo.

È il tema della democrazia il punto dolente delle relazioni russo-americane. Un ostacolo che sembra essere cresciuto negli ultimi mesi fino a raffreddare l'intesa dell'

«amico Vladimir» con George W. Bush e che potrebbe riproporsi al prossimo vertice di Mosca (in programma il 9 maggio a margine delle imponenti celebrazioni volute da Putin per i 60 anni della vittoria sul nazismo) dopo il precedente di Bratislava nel febbraio scorso. I rapporti con Mosca «sono calorosi», ha premesso oggi Rice, ma «saranno ancora migliori se la Russia continuerà i processi di democratizzazione». Con buone maniere nel dialogo con Lavrov, senza troppi giri di parole nel collegamento su radio Eco di Mosca, Rice ha insistito sul tema della democrazia.

Ha parlato di «preoccupazione» per la situazione dei media in Russia dopo il giro di vite imposto nell'era Putin alle tv. Ha definito «non positiva» un'ipotesica riforma della Costituzione che fosse mirata a consentire la partecipazione del presidente

attuale alle elezioni del 2008 in vista di un terzo mandato, precluso dall'ordinamento in vigore. Ha invitato l'«amico Vladimir», autore di riforme accentratrici criticate da molte parti negli ultimi anni, a «non concentrare nella sola presidenza i poteri, affinché il popolo russo possa discutere e decidere insieme il futuro democratico» del Paese. Non è mancato neppure un accenno polemico sull'indipendenza e la credibilità del sistema giudiziario putiniano, con un insolito riferimento esplicito al caso di Mikhail Khodorkovski, il magnate del colosso petrolifero Yukos finito in galera dopo essere entrato in rotta di collisione con il Cremlino. «So che ci sarà presto una sentenza - ha puntualizzato Rice - alla quale noi e tutti gli investitori guarderemo fidando che essa dia prova dell'esistenza di uno stato di diritto in Russia».